

## Kazimir Malevich



L'avventura umana e la singolarità dell'arte di Malevich si sono ormai trasformate in mito e nell'enigmaticità che sempre ne consegue. La spiritualità del suo linguaggio pittorico è scaturita in modo imprevedibile dalla profonda Russia con l'energia di una zampillante sorgente e come una sfida che i tempi richiedevano. Malevich si riallaccia al cromatismo popolare e mistico delle sacre icone russe, esposte nell'"angolo più bello della casa" e la sua arte nasce quindi dall'interno di una tradizione, la sviluppa, la supera e la rinnova.

Nasce nel 1878 a Kiev in Ucraina, allora considerata il "granaio" d'Europa. Studia alla scuola d'arte di Kiev ed a 20 anni nel 1898 inizia la serie delle sue esposizioni

pubbliche. Nel 1905 si trasferisce a Mosca dove cerca di iscriversi alla Scuola di pittura, scultura e architettura, senza riuscirci, neppure nei due anni successivi.

Ma ugualmente l'evoluzione creativa di Malevich ebbe un andamento impetuoso. Nel volgere di pochi anni superò gli stadi dell'impressionismo, del simbolismo, del cubo-futurismo e si avviò decisamente nel campo dell'arte astratta.

Su questo cammino fu caratterizzato da un'indiscussa perseveranza e da un'attrattiva costante per la sperimentazione del nuovo. Malevich è l'ideatore del suprematismo, termine da lui inventato, una delle forme di arte astratta, derivata dalla parola latina "supremus", che significa l'esperienza artistica suprema al di là di tutto ciò che esiste fino a quel momento, per tendere ad un ordine superiore. Il suprematismo si fonda sul concetto di "supremazia", cioè priorità della volontà dell'artista rispetto alla realtà.

Nei suoi paesaggi non c'è traccia di ciò che chiama "imitazione servile della natura", ma solo la diretta invenzione artistica. Anche se di modeste dimensioni, nei suoi quadri c'è l'essenzialità, la "qualità pittorica pura" e Malevich ha conservato con cura i suoi quadri per tutta la vita. In questa cura, anzi vero e proprio amore, si avverte la ricerca e l'elaborazione di un metodo. "Quando l'artista dipinge - scriveva Malevich - deve seminare la pittura in modo che l'oggetto muoia, poiché da esso cresce la pittura visibile al pittore".

Le sue figure con teste senza volto non sono reali, ma hanno un nuovo tipo di espressività, in cui gli spettatori riconoscono facilmente immagini familiari, ad esempio contadini o figure femminili, come dimostrano i titoli dei suoi quadri: *"Falciatrice"*, *"Nel campo"*, *"Mietitrice"*, *"Testa di contadino"*, *"Fioraia"*.

Temi dei suoi quadri sono infatti i contadini e la campagna, le pianure russe splendenti in estate e gelide in inverno, in ogni caso bellissime, un po' come le nostre Dolomiti.

Come elementi di fondo utilizza i fasci di spighe, le messi, i covoni di fieno per rendere l'idea di lontananza. Il primo piano è sempre indicato da una o più figure di grandi dimensioni (le semi-immagini come le definiva Malevich), poi una

prospettiva che affonda nell'infinito e penetra perpendicolarmente nel quadro, per esprimere la geometria dell'anima in modo consono al suo temperamento ed alle sue aspirazioni di leader.

Malevich intendeva abolire la prospettiva come l'aveva insegnata Giotto e Piero della Francesca, molto conosciuti e studiati in Russia, per sganciarsi dai dettami dell'Occidente e rivalutare il passato sia come tradizione religiosa rappresentata dall'icona, sia come arte popolare dove non è necessario costruire prospetticamente: quello che conta è rendere un concetto, un fatto accaduto.

L'artista è immerso nel colore e la forma è solo un segno non deducibile dalla realtà, ma questo non è un problema, è invece un enigma, un mistero insito nel creato. Credeva profondamente nella libertà, nell'arte e nella sua capacità di evolversi.

Il modello era sempre l'antica pittura russa delle icone, svincolata dalle leggi fisiche e con il suo anonimato al servizio dell'Altissimo, ma a differenza dell'icona il quadro suprematista realizza in modo deciso le aspirazioni individuali dell'artista. Per questo le sue opere suprematiste possiedono una forte tensione spirituale ed un valore artistico assoluto, che bastano a iscrivere Malevich tra i più grandi innovatori.

Negli anni 20 del primo novecento visita la Polonia e la Germania, allestisce una mostra a Berlino e per fortuna i quadri rimangono in quella città. Il soggiorno si interrompe perché non gli viene prolungato il visto ed è costretto a ritornare a Leningrado dove allora viveva. La situazione in quegli anni era critica. Nel 1926 un'arbitraria disposizione burocratica aveva fatto chiudere a Leningrado l'Istituto di cultura artistica, un'istituzione straordinaria sorta soprattutto per merito suo e di cui era stato direttore.

Negli anni 30 Malevich lavora molto, dipinge quadri su quadri, anche se la situazione è tesa in tutta la Russia e non intende proprio adattarsi al crescente diktat ideologico.

In effetti il regime comunista ha cercato di imporre a Malevich di dipingere dal vivo scene di operai al lavoro, in fabbrica e nei campi, ma senza successo. L'arte veniva assoggettata alle ragioni del partito e le icone sacre andavano al macero nella Russia sovietica, che preferì un realismo socialista retorico e di propaganda.

Malevich è disperato per le incomprensioni e per accuse di "formalismo" lontano dalla realtà, non sa cosa fare e per evitare la catastrofe arriva a pensare perfino di esporre i suoi quadri a Mosca datandoli agli anni dieci, celando il vero senso della sua pittura.

Malevich appartiene ad un ristretto numero di persone che non rispecchiano tanto un'epoca, quanto invece contribuiscono ad incominciare una di nuove. Ad un certo punto spera di trovare una via di scampo più concreta lasciando la patria e organizzando mostre fuori dalla Russia, come aveva già fatto Kandinsky. Ma nell'ottobre del 1930 viene arrestato e, lui pittore della luce, viene rinchiuso nell'oscurità del carcere.

I dirigenti della censura volevano essere sicuri che le nuove idee di Malevich sull'arte astratta non continuassero e intendevano costringere Malevich ad astenersi dalla pittura. Il grande sogno per la nuova arte si infranse e l'unica cosa che gli veniva concessa fu di vivere vegetando, perdendo a poco a poco la propria identità e la propria libertà, ma egli non si arrese mai veramente. Questo era il trattamento che lo stato sovietico riservava al grande pittore, che muore a Mosca nel maggio del 1935.

Nel marzo 1936 a un anno dalla sua scomparsa, la madre, la vedova e la figlia cedettero al Museo Statale Russo ottantasei opere pittoriche e otto disegni preparatori di quadri, praticamente tutto quello che aveva in casa al momento della morte. Tre

mesi dopo dalle sale del museo furono tolte per disposizione superiore tutte le tele di Malevich, in quanto si discostavano troppo dal realismo socialista. In tal modo da un lato il museo divenne possessore unico del patrimonio artistico e nel contempo “una tomba sigillata” delle sue opere, perdendo per molti anni la possibilità non solo di esporle, ma anche di ammettere il semplice fatto della loro esistenza. Solo nel 1977 quando la notorietà mondiale frantumò il veto ideologico messo sul suo nome, i quadri di Malevich acquistarono finalmente uno “status ufficiale”, spalancando un’immensa luce sulla pagina più tragica e drammatica della sua biografia.

Il regime comunista in effetti è stato un ostinato e accanito oppositore dell’arte moderna e non solo dell’arte moderna, magari fosse solo così. Dopo il suo crollo nel 1989, il comunismo si configura sempre più come una delle più grandi eresie di tutti i tempi, della quale nessuno è disposto a riconoscersi erede, a sentirsi responsabile e quindi a continuarla.

Rimane solo l’opera di uomini come Malevich che sfidando il regime e pagando a caro prezzo con la prigionia la loro testimonianza nei confronti dei valori veri dell’uomo, negati e soppressi, danno a noi luce e speranza che quei valori erano giusti e valeva la pena affermarli anche in condizioni difficilissime.